



ABBZIA DI CORAZZO
NEL CUORE
SPIRITUALE
DELLA CALABRIA

ABBAZIA DI CORAZZO NEL CUORE SPIRITUALE DELLA CALABRIA





Nella valle dove il fiume Corace rotola nel silenzio, accarezzando come un filo argenteo i verdi colli, sorgono solitarie le antiche mura dell'Abbazia di Santa Maria di Corazzo, sospese sull'erba ad echeggiare un passato florido e glorioso.

L'Abbazia, fondata dai **benedettini** nell'XI secolo in prossimità del fiume Corace in Calabria, divenne ben presto il veicolo prediletto della diffusione liturgica latina del Meridione fino ad assumere nel 1157, dopo quasi un secolo di vita, la **riforma Cistercense** di Bernardo di Chiaravalle.

Furono proprio i bianchi frati Cistercensi, austeri e sobri, a determinare il definitivo decollo economico e spirituale dell'Abbazia. Essi coltivarono le feconde terre intorno al monastero, allevarono i greggi e impiantarono diverse piccole "fabbriche", facendo di Corazzo una vera e propria "Città di Dio", pienamente autosufficiente grazie al lavoro dei monaci e alla loro ingegnosità e operosità soprattutto nel periodo in cui abate fu (per circa dieci anni) **Gioacchino da Celico** (ai posteri Gioacchino da Fiore), teologo e scrittore italiano che fu abate dal 1177 fino al 1187.

Successivamente, altri abati tra cui Stefano da Ceccano si alternarono alla guida di Corazzo, ma nessuno di essi riuscì a mantenere lo spirito e il fulgore degli anni di Gioacchino.





I primi anni del XV secolo furono quelli delle commende, benefici offerti a ecclesiastici come ricompense che cambiarono le sorti di Corazzo. Gli abati commendatari acquisivano le entrate più cospicue dell'abbazia lasciando spesso le briciole alle mense monastiche, e vivevano di norma lontano dalle congregazioni loro assegnate, rastrellando grazie all'opera dei signorotti locali gran parte della ricchezza prodotta.

Allo stesso tempo scomparve il titolo monacale di abate che fu sostituito da quello di priore claustrale.

Per tutto il XV secolo l'abbazia di Corazzo ebbe commendatari una serie di ecclesiastici spagnoli che si preoccuparono solamente di esigere, senza dare supporto e merito all'opera dei monaci. Agli inizi del 1500 molte fabbriche dell'abbazia furono chiuse e s'impovertì non solo il monastero ma anche i contadi intorno.

Nella seconda metà del **XVI** secolo Monsignor Lorenzo Campeggi, abate commendatario di Corazzo, ebbe come appaltatore delle entrate dell'abbazia un personaggio particolare, quel **Bernardino Telesio** da Cosenza che a Corazzo dimorò per diversi anni affascinato dalla bellezza dei luoghi e attratto dalla ricchezza e vetustà dei volumi della biblioteca dell'abbazia. Fu proprio qui che vide quell'anima della natura che lo consacrò filosofo elaborando nel silenzio di questa valle gran parte delle sue opere filosofiche tra cui il "**De Rerum natura luxta Propria Principia**".

Nel 1638 un terribile **terremoto** abbattè anche se non completamente l'Abbazia. Grazie però all'opera dei contadini di Castagna la stessa fu magnificamente ricostruita, e furono chiamati i più abili artisti napoletani per ornare artisticamente la chiesa

ed il convento. Vennero create opere d'arte eccelse come altari, bassorilievi in marmo di natura religiosa, dipinti, suppellettili e oggetti di culto di cui rimane oggi visibile traccia dentro le chiese di Castagna, Scigliano, Serrastretta e Soveria Mannelli. Economicamente rilevante fu all'epoca il grandioso **mercato** che si teneva accanto alle sue mura il 10 di Settembre, con il "Mastrogiurato" di Scigliano che, circondato da una schiera di cavalli a tamburo battente, raggiungeva cavalcando Corazzo due giorni prima della fiera e decideva i prezzi di compravendita.

A lui era riservato un appartamento nel convento che anticamente era chiamato volgarmente "il palazzotto". Intorno **alla metà del 1700** i Borboni istituirono il "catasto onciario" obbligando l'Abbazia a essere iscritta nelle liste fiscali di Scigliano. Le controversie giuridiche tra i monaci e gli amministratori sciglianesi durarono anni e anni tanto che i religiosi, per ritorsione, chiesero e ottennero che il mercato venisse spostato lontano dal cenobio.

Ma nel 1770, alla città di Scigliano venne riconosciuto il diritto di esigere le tasse da Corazzo, e fu così che alcuni lavori di restauro diretti dall'architetto Borrelli, che avevano ampliato la chiesa e il convento, si rilevarono pressochè inutili visti i pessimi rapporti che si erano creati con le autorità sciglianesi, e si determinò il conseguente isolamento economico e politico dell'Abbazia.

Ciò che però segnò definitivamente la fine di Corazzo fu il terribile **terremoto** che nel **1783** colpì l'Italia Meridionale, radendo al suolo le città di Reggio Calabria e Messina e provocando quasi 50 mila vittime. I monaci superstiti scapparono a Cosenza e qualche anno dopo alcuni di essi provarono a fare ritorno a Corazzo, ma la desolazione e le macerie che regnavano li spinsero di nuovo via.





Le minuziose ricostruzioni elaborate dallo storico Salvatore Piccoli, ci consentono di delineare un quadro strutturale dell'edificio più che dettagliato, permettendoci di immaginare come si svolgesse realmente la vita all'interno e fuori dalle mura di Corazzo.

L'Abbazia, un complesso **organismo autosufficiente** con una razionale disposizione degli edifici, conserva ancora oggi, nonostante le diverse ricostruzioni succedutesi nel corso dei secoli, un chiaro impianto architettonico e funzionale.

L'Abbazia comunicava con l'esterno tramite una grande porta presso cui stazionava un monaco anziano e saggio.

Presso la portineria c'era una foresteria, e tutti gli edifici risultavano articolati attorno al chiostro rigorosamente quadrato, secondo i dettami cistercensi, con al centro il pozzo e il lavabo sul lato orientale. A est del chiostro c'era invece il fabbricato dei monaci, mentre ad occidente quello dei conversi.

La Chiesa, a croce latina con abside e transetto, è tutt'oggi disposta sul lato nord e occupa visivamente la parte più elevata del terreno. Nella sua parte settentrionale è ancora visibile la porta dei morti che anticamente immetteva nel cimitero monastico, mentre a sud si apriva la scala del dormitorio.

A ovest, praticamente dentro la chiesa, vi erano il coro dei monaci, i banchi degli infermi appoggiati al muro, il pulpito e il coro dei conversi.

L'Aula Capitolare, l'ambiente monastico più importante dopo la chiesa nel quale si svolgevano il Capitolo delle Colpe e le riunioni comunitarie per questioni riguardanti l'Abbazia, si tro-

vava invece nella galleria orientale del chiostro. Da qui si affacciavano due bifore che permettevano di seguire dall'esterno le istruzioni dell'abate. In fondo al lato orientale del chiostro era situato l'Auditorium, e subito dopo, la scalinata che conduceva al dormitorio dei coristi.

Sul lato sud era posizionata la sala dei monaci nella quale gli amanuensi facevano sciogliere i colori per le miniature e di fronte c'erano lo Scriptorium e le sale di studio e di lavoro.

Il refettorio si trovava invece sul lato opposto della chiesa ed era perpendicolare e quello dei conversi, separato da una galleria che conduceva al chiostro e col dormitorio posto al piano superiore rispetto al refettorio stesso.

Lungo la galleria del lato nord, quasi addossato alla parete della chiesa, stava il Mandatum, un sedile in pietra dove i monaci ascoltavano la lettera spirituale e dove veniva effettuata la lavanda dei piedi dal servitore di cucina.







Ciò che rese l'Abbazia di Corazzo un luogo di innegabile valore storico culturale fu l'aver incrociato i suoi destini con **Gioacchino da Fiore** (alla nascita Gioacchino da Celico), teologo, scrittore e mistico italiano che proprio a Corazzo prese i voti fino a divenirne abate nel 1177, nel periodo più intenso del suo estro esegetico e spirituale.

Di ritorno dalla Palestina infatti, Gioacchino vide per la prima volta l'abbazia di Corazzo da laico, lungo la strada che seguendo il fiume Corace lo avrebbe condotto nella sua Celico. Egli rimase affascinato dalla selvaggia bellezza e dal silenzio che circondava quelle mura.

Ma fu l'incontro sulle rive del fiume con un misterioso monaco che segnò il suo destino. Il rumore delle acque che scorrevano e le pietre di quel cenobio davanti ai suoi occhi catturarono Gioacchino, già preso dalle parole del vecchio monaco che gli commentava la **parabola dei talenti**: "chi possiede il privilegio di custodire i doni di Dio non deve celarli dentro di te come tesori suoi, ma essi saranno tesori veri solo se daranno frutti". La parabola colpì molto Gioacchino, il quale capì subito che doveva donare il segreto che lo Spirito aveva seminato in lui sugli eremi d'Oriente e non chiudere in sé, come privilegio sterile, la sua ricchezza.

Nacque dunque qui, nella valle di Corazzo, la scintilla da cui scaturirà come un fuoco l'immenso spirito gioachimita che pervase di sé i secoli e turbò le coscienze. Da questi luoghi partì la predicazione che in poco tempo recò il profetico nome di Gioacchino in tutte le diocesi di Calabria finché il vescovo di Catanzaro lo ordinò sacerdote e successivamente (nel 1177) abate. Fu tra le mura di Corazzo, infatti, che "il calavrese abate Gioacchino" dettò gran parte delle sue opere a tre alacri ama-

nuensi tra cui quello che diverrà il suo biografo ufficiale, **Luca Campano**, al quale già nei primi anni iniziò a dettare le prime parole del libro dell'Apocalisse. Nell'abbazia di Corazzo Gioacchino proseguì la stesura contemporanea delle sue tre opere maggiori. Questi furono gli anni della più intensa maturazione teologica dell'abate di Corazzo e della sua speculazione filosofica, gli anni che videro nascere un'organizzazione di pensiero mistico non scevro da riflessi sociali, irripetibile per rigore e profetismo.

All'importanza religiosa che acquistò Corazzo con l'elezione di Gioacchino ad abate, infatti, si sommò un'espansione economica rilevante che raggiunse il massimo splendore pochi anni prima della morte dell'abate. L'amore per Corazzo fu un elemento costante dell'animo di Gioacchino tanto che già nel 1178 si recò a Palermo dal Re Guglielmo II d'Altavilla per difendere i diritti territoriali del suo monastero e per chiedere l'annessione dell'abbazia all'**ordine cistercense**. Guglielmo sancì inoltre varie prerogative feudali per Corazzo che aumentarono il prestigio dell'abbazia, e numerose furono all'epoca, così come nel secolo successivo, anche altre donazioni di terre imperiali e papali di cui l'Abbazia si fregiò e che la resero ricca, potente e invidiata.

Dopo aver ottenuto l'affiliazione di Corazzo all'abbazia cistercense di Fossanova, Gioacchino decise però di allontanarsene, troppo preso dagli impegni amministrativi che gli competevano in qualità di abate e che lo inevitabilmente lo distraevano dalla sua vocazione ad esplicare le sacre scritture e a divulgare i misteri divini.

Fu così che nel 1190 Gioacchino si ritirò sui monti della **Sila** in una località chiamata Fiore nella quale, grazie all'aumentare del numero dei suoi seguaci, fece costruire un'abbazia dedicata a San Giovanni Battista, intorno alla quale iniziarono a sorgere abitazioni e cominciò a svilupparsi una nuova comunità.



BIBLIOGRAFIA

Piccoli S. | **L'Abbazia di Corazzo e Gioacchino da Fiore**

In Calabria Edizioni-Collana di microstoria calabrese Nautilus Lamezia Terme (CZ), 2005.

Ist. Comprensivo di Scuola Materna, Elementare e Media "G. Da Fiore" Carlipoli
L'Abbazia di S. Maria di Corazzo e Gioacchino da Fiore

Grafica Reventino Decollatura (CZ) 2002.

Centro Internazionale di Studi Gioachimiti e Amministrazione Comunale di San
Giovanni in Fiore | **Gioacchino. Abate di Fiore**

Pubblisfera Edizioni, 1998.

--

L'amministrazione comunale di Carlipoli desidera ringraziare sentitamente: lo spettabile dott. Salvatore Piccoli, per l'impegno profuso e la conoscenza condivisa ai fini della produzione dei contenuti storici.

